DISCORSO

Digitized by Google

Digitized by Google

601333

10

DELLA VITA E DELLE OPERE

DI

PASQUALE LIBERATORE

DISCORSO

LETTO

ALL' ACCADEMIA PONTANIANA

nell'adunanza degli 11 settembre 1842

dall'avv. e Prof. di Dritto

PASQUALE STANISLAO MANCINI

SOCIO ORDINARIO.

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE NAPOLI

NAPOLI

TIPOGRAFIA DI RAFF. TROMBETTA

1842

Digitized by Google

Estratto dal fasc. VII *e* VIII *delle* ORE SOLITARIE—N. II—
Anno 1842.

Digitized by Google

Signori,

Nel giorno, ognor presente alla mia riconoscenza, in cui confortando i miei studî di un vostro sorriso, vi degnaste concedere a me, scarso di anni e d'ingegno, l'alto onore di sedere in mezzo a voi operosi e benemeriti sacerdoti dell'antico altare qui eretto alla sapienza; oh quanto era io lontano dal pensare, che la mia voce non si sarebbe udita la prima volta in questo recinto, che per salutare una tomba! E questa tomba, intorno alla quale oggi con dolorosa mestizia meco vi raccogliete, esser dovea quella di un uomo che mi amò di paterno affetto, e che io venerai siccome maestro? Pure, se questo consesso, che Pasquale Liberatore illustrò tanto con le sue dotte fatiche, e che in lui deplora la perdita di uno de' suoi maggiori ornamenti, non può rendere alla sua memoria altra testimonianza di onore, che ricordarne a' superstiti le virtù e le opere d'intelletto, onde fra noi molto incremento ottenne la scienza del Dritto; eccomi presto ad adempiere a questo uffizio

di pietà insieme e di gratitudine. Nel quale se non potrete da me attendere splendida e studiata orazione, mi propongo in compenso di non contaminare i miei detti di menoma parzialità o esagerazione, e di offrirvi soltanto la più fedele dipintura della indole del suo animo e delle sue dottrine, chè la somiglianza de' miei studî, e la lunga consuetudine avuta col buon vecchio mi pongono in grado di scioglier siffatta promessa.

Parlando di un uomo che fu modello di schietta modestia e di antica semplicità ne' costumi e negli scritti, non saprei rendergli omaggio migliore, che adoperando anche io modeste e semplici parole. Lasciamo all'ambiziosa eloquenza la funesta prerogativa di assidersi con la menzogna in viso su i sepolcri de' grandi e de' potenti. La Verità, abborrita da' figli della Fortuna, non trova asilo che presso i seguaci della Sapienza. Ebbene: che essa li accompagni fin dentro la tomba!

Pasquale Liberatore vide la luce nel 1763 da *Giovan Giacomo* e da *Giustina Capretti* in Lanciano, antica città di quella classica provincia che à prodotto in ogni tempo preclarissimi ingegni, e che anche oggi può vantarsi di essere stata la culla di un Nicolini, di un Borrelli, di un Mazzetti, e di quel Durini da cui l'Accademia nostra si onora attualmente di vedersi presieduta. Nobile casato era il suo; ma egli in vita non conobbe mai altra nobiltà che quella della virtù e del merito. Ricevè la prima istruzione da' PP. delle Scuole Pie in Lanciano, proseguì indi i suoi studî in Chieti, e finalmente, varcata appena la metà del quarto lustro, venne in Napoli per dedicarsi allo studio della giurisprudenza. Quivi ebbe egli a precettore Marino Guarano reputatissimo professore di Dritto in quell'epoca; e la vocazione del nostro Liberatore per le giuridiche discipline si manifestò tale e tanta, che ei divenne ben presto il discepolo prediletto del Guarano, e meritò venir da lui presentato in casa Grimaldi a' molti dotti che solevano in essa

usare, tra' quali il Liberatore conobbe l'immortale autore della *Scienza della Legislazione*, che egli doveva un giorno rivendicare dalle ingiuste accuse del Lerminier. Spesso la conoscenza di un grand'uomo determina tutto l'avvenire di una vita, e diviene uno sprone perenne a nobili imprese; e tale fu l'effetto che la gloria del Filangieri produsse sull'animo ardentissimo del giovane Liberatore. Il quale mentre iniziavasi alla pratica del foro, sollevava ancora la mente ad altissimi studî speculativi, e profittava in Napoli della copia de' libri per far tesoro non solo delle nuove dottrine morali e sociali che in que' tempi tanto mondo conquistavano, ma benanche dell'antica sapienza de' nostri padri, la quale specialmente nelle materie del Dritto fu immensa e maravigliosa. Nè da questi studî disgiunse quello della storia delle patrie leggi ed istituzioni, nella cognizione delle quali divenne, mercè lunghe ed assidue vigilie, versatissimo: il che tanto agevole e familiare gli rese in appresso il confronto tra il vecchio ed il nuovo ordinamento politico e giudiziario, confronto che in ciascuna delle sue opere ed in ogni ramo della legislazione, secondo le opportunità, trovasi delineato ed esposto. Fin d'allora egli acquistò quella rara ed instancabile abitudine al lavoro, di cui doveva dar pruove sì straordinarie negli anni della sua vecchiezza.

Con la mente nudrita di tanto sapere tornò a' domestici lari, e poco stante, nel 1786 in età di soli 23 anni meritò essere eletto all'uffizio di Giudice nella stessa Lanciano sua patria. Quanto sia malagevole l' amministrar giustizia con imparzialità nella propria terra natale tra le relazioni moltissime di sangue e di amicizia, può di leggieri argomentarsi da ognuno; ma il nostro giovine magistrato fu tale esempio d'integrità di prudenza e di saviezza, che non vi ebbe alcuno tra' suoi concittadini che di lui rimanesse scontento. Eran questi i primi presagi di quelle virtù pubbliche, che più tardi ammirar si dovevano nel Liberatore in lunga car-

riera di amplissimi e luminosi uffizî di magistratura. Nel 1798 venne nominato Cancelliere del Governo Generale delle Doganelle nell'Abruzzo Citeriore. Sopraggiunti i politici rivolgimenti dell'anno 1799 di luttuosa memoria per ogni buon napolitano, non mancò al Liberatore la sua parte di sventure; e dopo aver patita la prigione, non isfuggì all'esilio che per andar confinato nelle fortezze di Manfredonia e di Barletta; nè riacquistò la libertà che nel 1801 per la pace di Firenze. Ma non solleviamo il velo che ricopre un'epoca di sangue e di disastri; e seguiamo il Liberatore nel suo ritorno alla vita pubblica.

Nel 1806 egli si fece conoscere al Governo di quell'epoca con la pubblicazione de' suoi *Pensieri Civili ed Economici sul miglioramento della provincia di Chieti* (in due volumi). Quest'opera conteneva assai più che il suo modesto titolo non annunziasse: era una esposizione fedele de' mali inveterati che affliggevano il Regno intero nell'amministrazione della giustizia, nel reggimento de' comuni, nella riscossione de' tributi, nel sistema feudale, nell'agricoltura, nelle arti, nel commercio, ed una saggia proposta di generali e radicali riforme in tutti questi rami di pubblica utilità. La lettura di questo libro, anche oggi che i voti dello scrittore, grazie alla cresciuta civiltà, veggonsi nella massima parte esauditi, non può mancare di destar vivo interesse, e di fornire ampia istruzione di notizie importanti e peregrine intorno all'antica condizione delle nostre provincie. Il giovane autore domanda con calore l'abolizione delle tante giurisdizioni eccezionali, l'abolizione dello *scrivanismo*, l'abolizione della feudalità; propone i mezzi per serbar l'eguaglianza nella partizione delle imposte; e ragiona de' bisogni dell'agricoltura, delle arti e del commercio non, come pur troppo si suole anche oggi, in termini vaghi e generali, ma in modo concreto e positivo. I due capitoli che comprendono il *Compendio della storia de' tributi nel Regno di Napoli*,

e la *Esposizione degli abusi feudali*, possono considerarsi come i germi delle gravi opere sugli argomenti stessi, per le quali è venuta fama al Bianchini ed al Winspeare. Per apprezzare quanto è mestieri questo lavoro del Liberatore, non bisogna dimenticare ch'ei lo scriveva nel 1805 e nel 1806, e che gli anni posteriori diedero effetto e realità pressochè a tutt'i pensamenti di riforma da lui espressi nel libro.

Fattosi in tal guisa conoscere il nostro Liberatore, nello stesso anno 1806 la nuova magistratura fu orgogliosa di poterlo accogliere nel suo seno: e venne destinato in Matera Giudice del Tribunale Straordinario di Calabria e Basilicata. Non passò guari, che il suo merito, avuto il campo di manifestarsi di giorno in giorno più luminosamente, fece in lui riconoscere quelle rare qualità che son necessarie a sostener degnamente l'alto e difficile ministero di Procurator Generale presso i Collegi Criminali, e venne in fatti innalzato a tal carica nel 1808 presso la G. C. Criminale di Aquila. Fu questo il posto, nel quale il Liberatore ebbe il tempo di fare in sè rifulgere le più belle virtù del magistrato.

Non saprei meglio darvi un'idea della importanza di questo uffizio, che improntando da un illustre giureconsulto della Francia le parole scritte nell'elogio del celebre Molè (1). » Simile allo spirito universale degli stoici, egli dice, un » Procurator Generale è l'anima dell'ordine sociale: tutto » è confidato alla guardia della sua saggezza: vendicatore » de' costumi, ministro delle leggi, istrumento moderatore » del potere esecutivo, egli è l'occhio di Temi, è l'aquila » che porta i suoi fulmini, è la mano che prescrive a que» sti il loro cammino, che li dirige sul capo dell'oppressore

(1) Henrion de Pansey — *Éloge de Mathieu Molè.*

» potente, del giudice prevaricatore; ed il suo cuore aperto
» alle lagrime ed a' singhiozzi di chicchessia, è il sacro a-
» silo di tutti coloro che gemono sotto il peso di una ingiu-
» stizia ». Tale esser deve un Procurator Generale: e tale fu il nostro Liberatore. Severo sostenitor della legge, non conobbe però la crudeltà, che trasmuta il magistrato in un mostro divoratore de' suoi simili: pietoso ed umano soltanto dove la legge il concedesse, non mostrò mai pusillanimità e debolezza. Terrore de' malvagi che seminano nella società il disordine del delitto, e che agognerebbero di seppellirla sotto le sue stesse rovine, era nel tempo stesso il forte presidio degl' innocenti, specialmente se poveri, o deboli, o insidiati dalla calunnia. Non penetrò mai nella sua mente il funesto errore, che à coperto molte ingiustizie delle sembianze di zelo di ben pubblico e di obbedienza alla legge; quello cioè che un Procurator Generale esser debba per istituto il nemico degli accusati, o (per servirmi di una frase, il cui uso fa oltraggio alla sublime impassibilità della legge) l'organo della vendetta sociale. Per lui quest'ultima fu una voce senza significato: egli non fu nè l'amico nè il nemico degl'imputati; non volle nè salvarli nè perderli; non cercò che la sola verità: e quando gli avvenne di riconoscer l'innocenza sotto le fallaci apparenze del delitto, nel confessare il proprio inganno e ritrattar l'accusa, fu assai più lieto che quando gli fu mestieri persistere nella dura sentenza. Senza aver tanti occhi e tante braccia quante i poeti ne diedero all'Argo ed al Briareo della favola, egli nella provincia alle sue cure commessa tutto vedeva e conosceva, era presente dovunque con la sua autorità, dava efficace impulso a tutte le forze conservatrici dell'ordine sociale: e non rade volte lo scellerato impallidì e compresse nel fondo del suo cuore il pensiero del misfatto, quasi temendo che la scrutatrice vigilanza del solerte magistrato non ve lo avesse di già sorpreso. La sua dottrina servir non faceva a vana ostentazione d'ingegno, ma solamente al fine della giustizia: la

placida semplicità del suo parlare al cospetto del pubb'ico imprimeva alle sue opinioni un certo che di solenne, e mostrava a tutti coloro che lo ascoltavano, che la regione nella quale abitava il suo spirito era troppo sublime per essere accessibile all'urto tempestoso delle terrene passioni. Non fu mai veduto stanco ed annoiato nello esercizio delle sue funzioni, perchè non gli cadde mai dalla memoria un detto di Plinio il giovane, che dovrebbe essere scolpito a grandi caratteri su tutte le pareti de' Tribunali; che cioè *la pazienza è il primo dovere del magistrato, ed è ancora gran parte della sua giustizia.* Non conobbe il fasto, nè l'affettazione della superiorità, prestigio di cui credono necessario circondarsi coloro che son poveri di merito reale: la cortesia e la soavità de' suoi modi, il candore dell'anima che traluceva ne, suoi sguardi e dalla sua fronte serena, gli conciliarono l'amore e la confidenza del pubblico; e fecero in lui reputar vivente quella immagine dell'ottimo magistrato, che l'immortale D'Aguesseau erasi compiaciuto a descrivere in una delle sue famose Mercuriali (1).

Tanta virtù non rimase senza premio da parte del Governo di quella epoca. Era egli già stato sul finire del 1809 annoverato tra i cavalieri dell'Ordine delle Due Sicilie. Nel 1814, volgendo il sesto anno di sua residenza in Aquila, il Conte Ricciardi Ministro della Giustizia, che in saper conoscere e retribuire il merito riponeva la sua maggior gloria, il chiamò in Napoli a sostenere l'uffizio medesimo di Procurator Generale presso la G. C. Criminale, che vôto allora rimaneva d'altro magistrato di non meno insigne ricordanza, il Marini, del quale ancor recentissima piangiamo la perdita. Tramutate in orizzonte più vasto, brillarono di maggior luce la sua integrità e la sua dottrina: e molta lode gli fruttarono parecchie *conclusioni*, che venne

(1) *L'amour de la simplicité.*

ponendo a stampa , tra le quali sono anche oggi ricordate nel nostro foro quelle sulla imputabilità di un sordo-muto feritore del padre. Nell'anno istesso egli, in pruova della sua mirabile operosità, pubblicò ed intitolò al Ricciardi il suo *Saggio sulla Giurisprudenza Penale del Regno di Napoli* libro importantissimo del quale appresso farò parola. Nel 1817 fu eletto Giudice di G. C. Civile con l'uffizio di Presidente della stessa G. C. Criminale di Napoli. Ma era scritto che la sua nave dovesse sempre rompere nelle tempeste politiche, e però nel 1821 una semplice disposizione del Governo Provvisorio cancellava il suo nome da' ranghi della magistratura, ed alla vita privata il riduceva. Il quale cangiamento di sorti se esser suole insopportabile supplizio per gli uomini di animo volgare, che conoscono non avere altro titolo al pubblico rispetto fuori dell' autorità della carica ; all' uomo di merito per contrario divien sicuro argomento del pregio immutabile e non caduco della virtù , la quale non manca di adoratori anche quando è spoglia de' vezzi e delle lusinghe della fortuna. Tale si fu appunto la indifferenza con cui il Liberatore discese dal suo posto , e tale l' omaggio che proseguì a rendergli in ogni tempo il voto della pubblica opinione , e quel che fu poi sua particolar ventura , l' unanime riverenza degli uomini di tutt' i partiti.

Ma non volendo egli cessare di esser utile a'suoi concittadini, e più no 'l potendo da magistrato, si volse a promuovere la scienza del Dritto con gli scritti e con l' insegnamento.

Comincia qui per lui una nuova e non meno onorevole carriera, nella quale il vedremo raccogliere maggiori palme. Qual fosse allora nel foro e nelle scuole lo stato della giurisprudenza fra noi, può comprendersi in pochi detti. Le sublimi speculazioni scientifiche , onde sì grande era venuto

il nome del Vico, del Filangieri e del Pagano, non trovavano qualche eco di continuazione che soltanto nelle materie penali, le quali è mestieri confessare che furono sempre in Napoli con peculiare amore coltivate: ed in fatti scrivevano allora il Raffaelli, il Nicolini, il Vecchioni e qualche altro. Ma in tutte le altre parti della legislazione, che pur allora giovane e rinnovata del tutto era surta fra noi, pressochè niuno ancora osava portar le faci della filosofia e della storia per illustrarle; ed il sommo benefizio de' nuovi codici pareva esser divenuto solamente il pomo della discordia tra i vecchi giurisperiti idolatri del romano dritto, e che oltre di questo nulla veder sapevano di buono e di perfetto, ed i giovani ansiosi di novità e di progresso, e schivi di tutto quello che sapesse di antico. Ma il numero e l' influenza de'vecchi prevaleva; e l' uso del dritto romano nelle cattedre e ne'tribunali fu mantenuto in guisa da oscurare lo studio e l' osservanza della nuova legislazione, la quale per conciliarsi autorità, aveva bisogno di mostrarsi legittima figlia dell' antica, e di soccorrere a' suoi infermi passi con l'appoggio de'responsi di Paolo, di Papiniano e di qualunque altro solenne e famigerato giureconsulto di Roma. Così a poco a poco una deplorabile confusione s' introdusse ne' principî della nostra giurisprudenza, onde i cittadini in vece di benedir la riforma, cominciarono per l'opposto a deplorare ne' nuovi codici un vano accrescimento di oracoli legislativi ammassati sull'immensa mole degli antichi, e la trista necessità di più lunghi e faticosi studî senza vantaggio reale della cosa pubblica. Tale è la condizione delle giuridiche discipline, quando uom vogliasi ostinare a considerarle edificate unicamente sull' autorità de' secoli e sugli usi delle umane generazioni, e non sull' immutabile fondamento della ragione e del vero assoluto ed eterno, che regna sulle nazioni e su i tempi; che non à principio nè fine; cui patria è l' infinito, reggia il cielo, teatro di manifestazione l' umanità; ed innanzi al quale e popoli e reggitori e leggi ed istituzioni di ogni maniera

cadono successivamente travolti nel torrente dell'età, mentre ei solo immortale ed indistruttibile resta a passeggiar sulle rovine degl'imperi della terra! Sì: finchè la legislazione non cessi dal riporre le sue basi nel fango mortale, e non sia ricondotta a questo eminente principio, al fonte primo di ogni possanza e di ogni autorità, che è Dio stesso, dal cui seno quel miracoloso intelletto del nostro Vico aveala, per così dire, evocata già da gran tempo; la scienza delle leggi non sarà mai veramente posseduta dagli uomini, e solo rimarrà loro una cieca e gretta arte di comporre alla men trista maniera i pubblici e privati interessi, pronti ognora a ribellarsi al comando legislativo, ed a seguir l'impulso delle assopite ma non domate passioni.

Questa essendo la faccia delle cose, il Liberatore imprese a scrivere e ad insegnare. E tutto volendo percorrere il vastissimo campo del Dritto, cominciò dal rendere familiari a' giovani innanzi ad ogni altra cosa i principî filosofici che avevano inspirata la formazione della nuova legislazione: e poichè questa era nata primamente in Francia, donde in massima parte i nostri l'avevano adottata, accomodandola alle peculiari condizioni del clima, de' costumi e del politico ordinamento; così vide la necessità d'introdurre la gioventù allo studio de' più famosi interpreti del nuovo dritto francese, i quali esponessero la ragione e lo spirito delle leggi, ed insieme la loro migliore intelligenza, riserbandosi egli intanto di sopperire al confronto con l'antico dritto romano e patrio, e di comentare i più importanti cangiamenti che i codici francesi avevano ricevuti nell'esser fra noi messi in osservanza. Con tale divisamento egli scrisse la sua profonda opera delle *Osservazioni per servir di comento alle Leggi Civili* in tre volumi, *le Istituzioni di Dritto Patrio* anche in tre volumi, le *Annotazioni alle Leggi di Procedura Civile* in quattro volumi, e quelle al *Codice Penale* ed all'altro *d'Istruzione Criminale*

Francese del pari in quattro volumi, *la Corrispondenza degli articoli delle cinque parti del Codice per lo Regno delle Due Sicilie con le cinque parti del Codice Francese*, una epitome delle *Istituzioni Giuridiche del Meyer*, un grande ed utilissimo *Dizionario Legale per le materie Civili Penali Canoniche ed Amministrative*, ed i Trattati sul *Matrimonio*, sul *Maiorascato*, sull' *Enfiteusi*, sulle *Pruove Giudiziarie*, su gli *Uffiziali di Polizia Giudiziaria*, e sulla *Feudalità e sue vicende*. Nè sdegnò, per render veramente utile alla gioventù napoletana la lettura de' francesi, tradurre ed arricchire d'importanti note il Delvincourt, il Carrè, il Domat, il Sirey, il Duranton ed il Locrè, a' quali due ultimi lavori fino agli estremi giorni di sua vita intese, e morendo li rimaneva interrotti.

Nel 1831 avendo cominciato a dettare dalla sua privata cattedra un corso di Dritto, si elevò a disegni più vasti, ed allora compose la *Introduzione allo studio della Legislazione* (di cui abbiamo quattro volumi), e concepì le sue *Istituzioni della Legislazione Amministrativa vigente nelle Due Sicilie*, che più tardi scrisse con maravigliosa prestezza, dandone in luce in soli tre anni fino a sei grossi volumi. Ma su di queste ultime opere mi sia conceduto poco appresso arrestarmi alquanto.

La sua fama trasse ad udir le sue lezioni un gran numero di giovani, che egli amava con sollecitudine paterna. Del suo sistema d'insegnamento non debbo far parola, poichè si fa aperto dalla sua *Introduzione allo studio della Legislazione*, della quale verrò sponendo il concetto. Solo dirò che egli non insegnò per sordida brama di oro, nè si confuse tra la stolta greggia degl' imitatori di quanto si fa dagli altri: ma puro ed ardentissimo desiderio di esser utile alla gioventù gli pose le dotte parole sul labbro; e sulle orme del Romagnosi ordinò in modo scientifico e nuovo

l' insegnamento della legislazione. Forse non m' inganno, affermando che l' apertura dello studio privato del prof. Liberatore fu nel nostro paese un passo progressivo per la istruzione nelle discipline del Dritto. Ma non continuò lunghi anni nell' esercizio dell' insegnamento, chè il morbo desolatore, onde la città nostra nel 1837 fu percossa, fra le tante utili cose alle quali troncò il corso, cessar fece benanche il Liberatore dalle sue lezioni, che non furono più ricominciate.

A dare una idea adeguata delle opere e delle dottrine del nostro giureconsulto, dirò in breve che la sua mente poteva dirsi il tempio dell'alleanza tra la filosofia e la storia del Dritto. Egli chiedeva costantemente alla scienza la spiegazione de' fatti depositati nella storia, e rinveniva all'incontro nell'esperienza le migliori testimonianze sulla bontà de' principî legislativi. Niuno più di lui potè scrivere in fronte ad ogni suo lavoro quella sentenza troppo sovente a' dì nostri obbliata, che *se ciò che facciamo non sia utile, stolta è la gloria*: unico suo scopo nella lunga carriera di scrittore fu sempre il servire alla utilità del pubblico e degli studî. Perciò mentre scriveva dottrine profondamente meditate, il suo dettato era semplice e rapidissimo, tal fiata anche negletto: ma in compenso la chiarezza de' suoi concepimenti, e l' ordine lucidissimo delle sue idee si dipingono mirabilmente in ogni sua scrittura: e se gli avviene di fulminare gli abusi che disonorano l' umanità, d' ordinario s'infiamma di santo sdegno, e sembra elevarsi sopra di sè medesimo. Giova compiere questo quadro, facendo aperto il disegno di alcune tra le principali sue opere.

Il *Saggio sulla Giurisprudenza Penale* comincia dalla storica esposizione dello stato della Legislazion Penale nel nostro regno in rapporto alla *sanzione* ed alla *procedura* nella fine del passato secolo, come pure delle successive riforme

legislative del 1808 e del 1812. Passa indi a rassegna i principali difetti della legislazione penale di Francia adottata nel 1812 nel nostro regno, ed indagando con profonda filosofia e con evidente amor della umanità i voti della scienza ed i bisogni della civiltà, avvalora le sue moltiplici proposte di miglioramento della sentenza de'più celebri scrittori di ragion penale italiani e stranieri. Tra le altre cose egli riprova in quella legislazione la punizione del reato tentato con la stessa pena del consumato: la soperchia profusione della pena capitale: la immoralità delle pene del marchio, della confisca, dell' infamia, della gogna: la disproporzione ne' gradi della complicità: la erronea norma data alla estimazione delle recidive: il difetto di ogni prescrizione intorno alla reiterazione: la niuna influenza data al pentimento sulla misura delle pene: l'imperfetto sistema delle scuse, specialmente il non essersi tra queste annoverata la completa ubbriachezza, che toglie all' uomo il sentimento di ciò che fa, e lo rende schiavo della sua fisica commozione; e finalmente moltissime disposizioni sopra particolari reati, come la niuna scusa assegnata all' infanticidio per cagion di onore, ed alla uccisione che il padre commettesse della propria figliuola sorpresa in turpe flagranza; il silenzio della legge sull' omicidio avvenuto in rissa; il criterio sulla gravezza delle ferite; la impunità del furto tra ascendenti e discendenti o tra coniugi, e non già tra fratelli conviventi sotto lo stesso tetto; ed altre cose somiglianti. Succedono poscia alcuni importantissimi articoli sulle dottrine fondamentali del Procedimento Penale, e propriamente sull' azione pubblica, sul dibattimento, quello sul criterio morale, in cui maestrevolmente confuta il sistema di composizione del criterio *legale* col *morale* immaginato dal Filangieri, e tratta l'ardua quistione del *giurì;* e gli altri sul giudizio contumaciale, sulle corti speciali, sulla istituzione della Cassazione, e finalmente sul diritto di grazia. Fa d' uopo confessare che niuna opera del Liberatore offra

tanta filosofia di principî, tanta originalità di pensieri, tanta aggiustatezza di ordine, ed anche tanta vivacità di stile, quanto questa. Scritta affinchè servisse a' lavori di una Commessione istituita per la riforma della nostra Legislazion Penale, ottenne in effetti la gloria di veder sanziota in legge nel 1819 la maggior parte delle proposte in essa racchiuse; in guisa che, per rendere omaggio al vero, tacer non dobbiamo che se il nostro vigente codice penale à meritato il plauso della Europa e la imitazione della Francia, non poca parte di siffatto merito appartiene al Liberatore ed al suo libro. In ogni altro paese sarebbe stato bastevole questo solo servigio per sollevare al colmo della grandezza l' uomo che dato avea pruova di tanta sapienza legislativa: in Napoli egli non ebbe neppur l'onore di esser mai mentovato per la parte avuta nella riformazione del Codice Penale; la sua opera scritta sul cadere della francese dominazione fu ben tosto obbliata; e forse è tanta la miseria de'nostri tempi, che si cercherebbe invano nella città, fuori di pochissimi, chi pur conoscesse questo precipuo titolo del Liberatore alla pubblica riconoscenza!

La *Introduzione allo studio della Legislazione*, da lui nella maggior parte dettata a' suoi alunni nel 1832, è un lavoro di vaste proporzioni, che l' autore erasi proposto dividere in sette parti. La prima parte sotto il titolo di *Nozioni Preliminari* espone in breve la genesi ed il fondamento del Dritto, che egli sulle orme del Vico ravvisa in un certo ravvicinamento dell' *utile* e del *giusto*; i rapporti della legislazione con la filosofia, la morale e la politica economia; le definizioni della legge e della giustizia, illustrate da giudiziose analisi: la partizione dello studio legale in materia *civile*, *penale ed amministrativa*, e la suddivisione di quest' ultima in sette parti, che appellò *Polizia Municipale*, *Ecclesiastica*, *Commerciale*, *Militare*, *Finanziera*, *Educatrice*, e *Preventrice*; la necessità di conciliare nello

studio della giurisprudenza l'elemento filosofico e l'elemento storico; la controversia importantissima sullo studio del Diritto Romano, nella quale egli chiama a disamina le opinioni del Gravina, del Cirillo, del Pagano, del Filangieri, del Delfico, del De Thomasis e dell'Agresti; e si pronunzia per la utilità dello studio del Romano Dritto quando sia messo a confronto con la nuova nostra legislazione; e da ultimo il metodo ragionevole per l'insegnamento del Dritto, che egli giudica esser quello additato dal Leibnitz. Nella *Seconda e Terza parte* l'autore espone la storia, i pregi ed i difetti dell'antica legislazione, cioè del Dritto *Romano e Patrio*, nonchè dell'antica *Procedura* ed *Organizzazione*, studiandone le vicende sotto le succesive dinastie che imperarono nelle nostre contrade, con un'appendice sul *Dritto Feudale* e sull'abolizione della *Feudalità*. La *Quarta Parte* contiene il quadro della novella Legislazione civile, penale ed amministrativa, con altra appendice sul Diritto Canonico e sull'ultimo stato della Polizia Ecclesiastica nel nostro regno. Nella *Quinta Parte* dovevano aver luogo le notizie delle più celebri scuole di Dritto e de' più illustri giureconsulti da'Irnerio e dalla scuola Bolognese fino a' nostri tempi. Alcune tavole sinottiche e mnemoniche per facilitare la conoscenza della nuova legislazione, avrebbero composta la *Sesta Parte*. Alla *Settima* era riserbato accogliere la proposta delle correzioni e de' miglioramenti che in tutte le parti della legislazione apparissero necessarî per provvedere al suo possibile perfezionamento. Di questo grandioso disegno le sole quattro prime parti sono complete e pubblicate; intendeva egli ad ordinare la *quinta* allorchè la morte glie ne contese il compimento.

Finalmente le sue *Istituzioni Amministrative* sono un'opera di lunga lena, nella quale dopo aver tracciato il campo della scienza amministrativa dietro i pensamenti del Romagnosi e del De Gerando, l'autore à voluto incarnare il

suo disegno delle partizioni amministrative esposto nella cennata precedente opera dell'*Introduzione*. E però dopo un volume di prolegomeni, egli espone con la massima ampiezza l' antica e la nuova *Polizia Municipale*, *Ecclesiastica*, *Militare*, *Commerciale*, *Finanziera* ed *Educatrice* di questo reame (non essendogli bastata la vita a compiere benanche l'esposizione della Polizia *Preventrice*). Questa opera è argomento della immensa versatilità dell' ingegno del Liberatore e della dovizia grandissima delle sue cognizioni in materie fra loro sì disparate, quali erano le scienze ecclesiastiche, le economiche, gli ordinamenti delle finanze, e fino i bisogni e le pratiche del commercio e della milizia.

In mezzo a tante fatiche superiori di molto alle forze di qualunque uomo, il Liberatore venuto innanzi negli anni della vecchiezza, curvo della persona, e travagliato da mali fisici, conservava la serenità della sua fronte, sulla quale le patite sventure parevano non aver lasciata orma veruna. La gioia della coscienza pura gli raggiava nello sguardo; frequentava le compagnevoli brigate, ed era in esse desiderato per l'amenità del suo consorzio. E voi stessi, o Signori, no'l vedeste assiduo comparire in questo recinto, e con voce pressochè spenta dall'età e dall'annoso morbo, pascervi della lettura de' suoi eruditi lavori? Nè a questa sola Accademia, ma a quella delle Scienze, all'Istituto d'Incoraggiamento, e ad altre che si onorarono di accoglierlo nel loro seno, come pure a parecchi giornali, egli porgeva alimento con la vena inesauribile de'suoi scritti. Onorato dagli stranieri, amato da' suoi concittadini, conscio di aver beneficato i suoi simili e di non avere a temere che la bestemmia de' posteri venisse a turbar le sue ossa nella pace del sepolcro; l'estrema epoca della sua vita fu simile al placido tramonto di un puro e limpido sole dopo un giorno tempestoso ed oscurato da nu-

Digitized by Google

bi. E però del morire ei non temeva nè si dava molesto pensiero, rassegnandosi al destino comune a tutt'i viventi. Sul finir dell'ultimo inverno fu colpito da apoplessia, ed in tutt'i suoi amici fu una gara di palpiti e di sollecitudine pe'suoi giorni. Pure risanò come per prodigio, e non si rimase dal tornare a'suoi prediletti studî, che abbandonar non volle fino alla vigilia della morte. Erasi recato in Gragnano a diporto per meglio ristorarsi in salute ; ma colà nel 15 del passato mese di agosto (1842) fu nuovamente assalito dall'apoplettico morbo, venuto per finirlo. I suoi figliuoli accorsero solleciti da Napoli, nè l'arte salutare (ahi impotente contro i decreti del Signore della vita e della morte !) lasciò mezzo intentato per prolungare sì cara e preziosa esistenza. Tutto fu vano. Nel giorno 21 l'illustre vecchio non era più !

La sua spoglia mortale fu trasportata in Napoli, ed accompagnata al camposanto da eletto e numeroso drappello di amici e di giovani dolentissimi. Colà le volte sotterranee dell'ultima comune dimora echeggiarono della grave e patetica voce di quel maestro di ogni genere di eloquenza Pasquale Borrelli, il quale pregò pace all'anima benedetta ; e bastarono i pochi suoi accenti per chiamare sopra più di un ciglio le lagrime.

Ebbe il Liberatore breve e smilza persona, sembianze placide e composte ad un sorriso che inspirava fiducia, fronte alta e maestosa, occhi vivaci e scintillanti. Fu profondo giureconsulto, utile e laboriosissimo scrittore, forte ed incorrotto magistrato, ottimo cittadino, affettuoso amico, marito e padre tenerissimo. Pianse amaramente la perdita di alcuni figli, uno de' quali già maturo negli anni teneva grado nelle nostre milizie : ma superbiva giustamente del maggiore tra i suoi figliuoli superstiti Raffaele, che l' Italia onora tra i primi suoi cultori di lettere, e che facendo già parte dell'Accademia nostra, le terrà luogo di compenso

a tanta perdita. Fu di semplicissime maniere, non conobbe l'invidia nè l'ambizione, anche i mediocri incoraggiò con indulgenza, onorò il sapere ed il merito in chiunque. Il primo culto del suo cuore, finchè visse, fu la virtù; il secondo la patria. Nella prospera fortuna modesto, nell' avversa tranquillo e non indegno di sè stesso; non vendè mai la sua penna e la sua coscienza, suprema lode di chi scrive in tempi corrotti.

Innalziamo dunque, o Accademici, o cittadini, o quanti amate la virtù e la sapienza, innalziamo all'illustre uomo un pietoso monumento, là dove riposano in pace le sue ceneri. Nè serva già questo a raccomandar la memoria di Lui, la quale vivrà ancora negli scritti e ne' discepoli che educò alla scienza; ma serva soltanto a liberar noi dal rimprovero dell'età avvenire. Che se lasceremo soltanto all' oro ed al potere il privilegio di consegnare a lontani secoli nomi degni dell' obblio; allor quando i nostri posteri domanderanno a' monumenti la storia del secolo XIX, che diranno della nostra ingratitudine?

FINE.

SBN 601383

Digitized by Google